

Rassegna del 26/06/2012

CONFCOMMERCIO

Repubblica	22 Più sacrifici in famiglia per recuperare 1.000 euro	Conte Valentina	1
------------	--	-----------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	3 *** Italia sotto pressione sui mercati - I no di Berlino gelano i mercati Borse giù, Milano la peggiore - Edizione della mattina	De Feo Marika	2
Corriere della Sera	5 La trattativa sul piano Ue «Bruxelles potrà riscrivere i bilanci dei singoli Stati» - Il piano per una Finanziaria sotto controllo europeo E il fuoco amico su Monti	Fubini Federico	4
Repubblica	6 Moneta unica al bivio decisivo. Bruxelles potrà correggere le manovre dei singoli Stati	D'Argenio Alberto	6
Corriere della Sera	8 Quirinale, incontri e telefonate. Monti prepara la strategia Ue	Galluzzo Marco	9
Corriere della Sera	11 Il giorno della fiducia. Poi le correzioni	Salvia Lorenzo	11
Sole 24 Ore	6 Csc: inadeguate le misure della Bce	...	12
Stampa	8 Bondi, più tagli per evitare l'aumento Iva - Spending review, i tagli salgono a sette miliardi	Talarico Rosaria	13
Corriere della Sera	24 L'Antimafia: basta attacchi Ma i pm restano divisi	Gio.Bia.	15
Repubblica	10 Pirellone, la Lega scarica Formigoni - La Lega avverte Formigoni "Possiamo votare nel 2013"	Montanari Andrea	16

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	10 L'osservatorio - Pensioni agli esodati, sì di 7 italiani su	Mannheimer Renato	18
Sole 24 Ore	6 Il Punto - Monti e l'Unione al passaggio cruciale - Monti e l'Europa al bivio cruciale con i dubbi irrisolti della politica	Folli Stefano	20

ASSOCIAZIONI

Tempo	7 Tagliano il pasto agli statali - Statali a dieta sui buoni pasto	Zappitelli Paolo	21
-------	--	------------------	----

Il caso

Federconsumatori: si spende meno per abbigliamento, trasporti e divertimenti, ma anche sul cibo

Più sacrifici in famiglia per recuperare 1.000 euro

VALENTINA CONTE

ROMA — A ognuno la sua *spending review*. Mentre il governo rimanda alla prossima settimana il primo decreto utile a tagliare almeno 7-8 miliardi di superfluo dissipato dal settore pubblico, le famiglie sono costrette a rinunciare anche all'essenziale. Sacrifici veri e propri da 957,16 euro a nucleo per quest'anno, secondo le stime dell'Osservatorio nazionale di Federconsumatori (Onf).

Conseguenza diretta di una caduta verticale del potere d'acquisto (-9,8% dal 2008), gli italiani mettono mani alle forbici e ridimensionano tutte le uscite. A partire dalla mobilità che, grazie ai rincari della benzina, crolla di quasi 16 punti percentuali (630 euro in meno nel 2012). Ma a rimetterci è persino il carrello della spesa quo-

tidiana, «l'ultimo ad essere intaccato in una situazione di crisi», sottolinea Federconsumatori. Tra alimentari, bevande e tabacchi, la sforbiciata arriverà a 142 euro (-2,5% rispetto a un anno fa). Già anche l'abbigliamento (-3,1%), beni e servizi per la casa (-1,4%), alberghi e ristoranti (-3%), spese "ricreative" (-0,5%). Settori, questi, già pesantemente falcidiati negli anni passati. Dati comunque pesanti che rendono «sottostimata», per Federconsumatori, la contrazione complessiva dei consumi del 2,8% calcolata da Confcommercio per il 2012. In ogni caso è «un fatto gravissimo», pari a «una diminuzione della spesa delle famiglie di 23 miliardi, con effetti drammatici sul mercato, dalla produzione all'occupazione».

A peggiorare il quadro, secondo

l'associazione dei consumatori guidata da Rosario Treffletti, contribuiscono «altri dati allarmanti». Come l'andamento del turismo, ad esempio. Solo il 34% degli italiani partirà per le ferie estive. Mentre in oltre 9 milioni sono «costretti a rinunciare a curarsi proprio perché non in grado di sostenere le spese necessarie». Tenuto conto pure della stretta creditizia che costringe le famiglie a non indebitarsi oltre l'indispensabile. Il calo del credito al consumo sarà almeno del 2% quest'anno, secondo le prime stime dell'Onf. Una *spending review* «molto consistente», questa messa in campo dalle famiglie, che testimonia per Federconsumatori «in maniera chiara e palese la situazione di disagio e difficoltà che si aggrava di anno in anno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tagli



FERIE ESTIVE

Secondo le stime Onf, la stagione estiva sarà fiacca: solo il 34% degli italiani partirà per le ferie



SALUTE

Oltre 9 milioni di cittadini rinunciano alle cure perché non in grado di pagarle



CREDITO

Le famiglie evitano pure di indebitarsi. Il credito al consumo calerà del 2% nel 2012



Merkel frena sul debito: eurobond? Prima le riforme. Borse giù, Milano la peggiore. Sale lo spread

Italia sotto pressione sui mercati

Monti da Napolitano, oggi vedrà i leader della maggioranza

La cancelliera tedesca Angela Merkel si pronuncia contro gli eurobond: «Un errore, prima le riforme». E i mercati entrano in fibrillazione. Di nuovo giù le Borse: Piazza Affari perde oltre il 4%. Il presidente americano Obama chiama Roma. Monti intanto incontra Napolitano e mette in agenda per oggi un vertice con i leader della maggioranza.

DA PAGINA 2 A PAGINA 13

La giornata Sale lo spread con i Bund tedeschi, l'euro ai minimi sul dollaro

I no di Berlino gelano i mercati Borse giù, Milano la peggiore

Piazza Affari -4%, Moody's declassa 28 banche spagnole

Ad Atene

Il rinvio della missione della Troika e l'incertezza sulla partecipazione al vertice di Bruxelles hanno fatto crollare il listino dell'8,57%

FRANCOFORTE — Apertura negativa della settimana per i mercati finanziari, tornati ieri ai minimi dagli inizi di giugno e trascinati al ribasso da una serie di notizie che hanno gettato incertezza sul Consiglio europeo previsto questa fine settimana a Bruxelles. Dagli aiuti chiesti dalla Spagna per le banche, al rinvio della Troika ad Atene, dovuto alla malattia del premier e alle dimissioni del neo-ministro finanziario greco, alla cancelliera Angela Merkel, la quale ha raffreddato le aspettative per quel «salto di qualità» nelle istituzioni europee atteso originariamente per il vertice e ritenuto necessario per stabilizzare l'area dell'euro.

Fra le principali borse valori, Milano è risultata maglia nera, con una perdita del 4,02%, trainata al ribasso dal calo consistente dei titoli bancari, mentre gli operatori rilevavano «un sentimento molto negativo sul vertice di giovedì». Inoltre Parigi ha perso il 2,24%, Francoforte il 2,09% e Londra l'1,14%. Invece ad Atene, la confusione per

il rinvio della missione della Troika e l'incertezza della partecipazione dei rappresentanti del governo greco al vertice di Bruxelles hanno fatto crollare il listino dell'8,57%. Mentre Madrid ha lasciato sul terreno il 3,64%, sulla scia di indiscrezioni diffuse dalla stampa spagnola a proposito di un declassamento delle banche spagnole da parte di Moody's — che è avvenuto in serata, quando 28 istituti di credito hanno subito un downgrade — come diretta conseguenza della richiesta di aiuto da parte del governo di Mariano Rajoy per le banche, mentre le modalità sono rimaste ancora poco chiare.

Nel frattempo, nel corso della giornata, l'agenzia di rating Fitch ha comunicato di aver tagliato il merito di Cipro al livello spazzatura, dopo che l'isola-Stato, come largamente atteso dai mercati, si era rifugiata sotto l'ombrello della Ue.

Declassamenti giunti in tempo, commentavano ieri alcuni operatori di borsa, per alzare la pressione sui mercati obbligazionari, nei quali sono attese per oggi aste di debito di Italia e Spagna. In aumento anche gli spread dei due Paesi rispetto ai Bund decennali tedeschi, a quota, rispettivamente, 450 e 510 punti. In lento declino anche l'euro, a quota 1,2497 dollari.

Inoltre, anche il rapporto annuale delle banche centrali

internazionali, presentato durante il fine settimana, ha contribuito a peggiorare il giudizio sull'andamento della crisi del debito e la debolezza della crescita nelle economie avanzate. Da qui le aspettative dei mercati di un intervento delle banche centrali, europea e britannica, per una riduzione del costo del denaro nelle riunioni all'inizio di luglio, o altre misure per sostenere il sistema bancario europeo. Anche se il capo della Bundesbank Jens Weidmann ha avvisato che «le banche hanno fatto molto per arginare la crisi del debito», ma «non possono compensare le mancanze dei governi». Dopo le forti critiche della Bundesbank sugli acquisti di bond sovrani da parte della Bce, quest'ultima ha reso noto ieri che anche nella settimana passata Eurotower non ha acquistato titoli statali. Per questo il governatore austriaco Ewald Nowotny, ieri ha sostenuto il passaggio delle «competenze per acquistare titoli di Stato sul mercato secondario» al fondo salva stati Efsf.

Marika de Feo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli andamenti


MILANO (Ftse Mib)

LONDRA (Ftse 100)

FRANCOFORTE (Dax)

PARIGI (Cac 40)


LO SPREAD

Il differenziale dei titoli decennali italiani e spagnoli sul Bund tedesco



CORRIERE DELLA SERA

La bozza di Barroso, Draghi, Van Rompuy e Juncker La trattativa sul piano Ue «Bruxelles potrà riscrivere i bilanci dei singoli Stati»

di FEDERICO FUBINI

L'area dell'euro vive i giorni della trattativa sul piano Ue. Il rapporto sulla situazione sarà presentato ai leader dal presidente della Bce Mario Draghi, da quello del Consiglio europeo Herman Van Rompuy, e dai loro pari grado della Commissione José Manuel Barroso e dell'Eurogrup-

po Jean-Claude Juncker. In base alla proposta, non solo la Finanziaria di uno Stato che abbia i conti in disordine sarà esaminata in Europa, prima ancora di approdare in Parlamento: sarebbe anche di fatto riscritta a Bruxelles se non convince, e con la pena di multe salate se non si adeguasse.

» **Verso il vertice** Le condizioni di Berlino per la rete di salvataggio delle banche

Il piano per una Finanziaria sotto controllo europeo E il fuoco amico su Monti

270
I miliardi di euro
ottenuti dalle
banche italiane con
i finanziamenti
agevolati a tre anni
concessi dalla Bce

1,9
In percentuale,
è il deficit rispetto
al prodotto interno
lordo stimato
per il 2012 dal
governo Monti

Sembra che Angela Merkel sia tornata dal vertice di Roma venerdì scorso piuttosto delusa. Il piano italiano per contenere i tassi d'interesse sui titoli di Stato conteneva elementi inaccettabili, secondo la delegazione di Berlino. I tedeschi non apprezzano che si cerchi di coinvolgere la Banca

centrale europea in qualunque meccanismo di intervento sul mercato, soprattutto se la cabina di regia di eventuali acquisti di bond sovrani viene controllata dai governi.

Sono questi i rifiuti che fanno della cancelliera un oggetto di caricature feroci in molti Paesi europei. Ma tra la sua caricatura e Angela Merkel in carne ed ossa c'è uno scarto, che a volte traspare anche nelle dichiarazioni. Al vertice del G20 a Los Cabos della scorsa settimana, per esempio, Merkel ha sottoscritto un «piano d'azione» che include molto di ciò che di solito non le piace. Lì si parla di «valutare passi concreti» integrando nell'area euro «la supervisione bancaria, la risoluzione e ricapitalizzazione delle banche e l'assicurazione dei depositi». Dietro il gergo da mandarini delle burocrazie, le implicazioni pratiche sono enormi. Come ha mostrato il crollo di Wall Street nel 2008, per gestire in modo accentrato su scala di un continente i fallimenti degli istituti, ricapitalizzarli o garantire i conti dei risparmiatori servono enormi risorse. L'Europa potrà disporne solo mettendo in comune parte di quelle degli Stati. È una forma di eurobond sotto un altro nome. E c'è

di più: al G20 Merkel ha accettato di «promuovere la domanda e la crescita dei Paesi europei in surplus» (cioè la Germania stessa). È esattamente ciò che molti rimproverano i tedeschi di non voler fare, accumulando risparmi e sottraendo crescita all'Europa.

Quando si guarda a squarci di concessioni del genere, si intuisce cosa sta accadendo in queste ore. L'area euro vive i giorni estremi di un negoziato in cui il lieto fine non è scontato, al contrario: l'inerzia tende nel senso di una rottura. Il collasso della fiducia fra Paesi spinge alla disgregazione, solo la paura delle conseguenze porta tutti a cercare una risposta. Merkel soprattutto offre un'«unione bancaria», con un'«unione fiscale» e



«politica», dunque implicitamente una messa in comune (parziale) del rischio sul debito. Ma in contropartita, poiché la fiducia fra governi è rimasta sotto le macerie di questi anni, la cancelliera chiede meccanismi di controllo centrale su ciò che succede in ogni Paese dell'area euro. Sui temi vitali delle banche, del debito e del bilancio — tasse, spesa, welfare — i singoli Stati potrebbero fare ben poco contro l'avviso di Bruxelles. Quanto emerso fin qui del rapporto sul tavolo dei leader europei al vertice di questa settimana, ne dà un'idea chiara: una delle ipotesi (indicata ieri dal *Financial Times*) è che Bruxelles possa emendare la manovra di un Paese che ha un debito o un deficit eccessivi. Il rapporto sarà presentato ai leader dal presidente della Bce Mario Draghi, da quello del Consiglio europeo Herman Van Rompuy, e dai loro pari grado della Commissione José Manuel Barroso e dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker. In base alla proposta, non solo la finanziaria di uno Stato dai conti in disordine sarà esaminata in Europa prima ancora di approdare nel parlamento nazionale: sarebbe anche di fatto riscritta a Bruxelles, sotto minaccia di multe se non si adegua. Si tratta un cambio radicale per governi che in fondo si vedono ancora come eredi di democrazie liberali ottocentesche, quando quasi ogni capitale d'Europa era il centro di un impero.

Draghi ieri è andato a Parigi a vedere François Hollande esattamente per questa ragione. Il presidente della Bce vuole verificare di persona quanto il capo dello Stato francese sia davvero disposto ad accettare l'offerta di Merkel. Siamo oltre le dichiarazioni

fumose d'intenti, ormai nel pieno dei dettagli e del calendario sulla strada di un'«unione». La Francia può essere un ostacolo perché è l'ultimo dei grandi Stati dell'euro rimasto attaccato alla propria idea di sovranità. A differenza del suo predecessore Nicolas Sarkozy, Hollande ha segnalato che è disposto a rinunciare, ma solo se Merkel accetterà una forma di eurobond e anche una vigilanza bancaria pervasiva. Da Parigi si chiede che il controllo europeo sulle banche nazionali, da affidare alla Bce, non si limiti ai grandi istituti ma includa le Landesbanken tedesche controllate dai politici locali. Da Berlino si chiede invece che, in un'«unione fiscale», sia impossibile mettere in comune parte del debito se un Paese alza l'età della pensione a 67 anni, mentre un altro la abbassa (anche per pochi) a 60.

Sono tutti elementi di negoziato. Merkel ne parlerà con Hollande domani a tu per tu, senza italiani né spagnoli. È una sorta di finalissima per l'euro, che a Draghi interessa da vicino per un motivo molto operativo. La Bce ha le chiavi e la forza di fuoco per permettere al sistema di arrivare intero fino all'«unione» proposta dalla Germania tra qualche anno, superando il rischio di disintegrazione imminente. Ma prima di agire per calmare i mercati, l'Eurotower vuole garanzie che non si crei solo una nuova calma artificiale nella quale di nuovo i vari Paesi perdono disciplina e credibilità o rallentano di fatto le riforme come l'Italia ha già fatto in passato quando la Bce l'ha sostenuta. Draghi vuole che la strada verso l'unione fiscale e bancaria sia precisa, altrimenti non metterà a rischio il bilancio della Bce per salvare di nuovo Roma o Madrid.

È qui che il governo di Mario Monti ha un ruolo, anche se per certi aspetti non potrà che seguire ciò che uscirà dalle conversazioni franco-tedesche. Non che Monti sia tenuto in poco conto, al contrario, ma almeno due fattori ne erodono il peso politico in questa fase. Il primo è che ormai la stabilità finanziaria dell'Italia appare appesa a un filo: esistono seri interrogativi sulla capacità del Tesoro di eseguire tutte le aste di titolo di Stato di questi mesi in condizioni accettabili.

Il secondo fattore che frena il premier riguarda il mondo che ha alle spalle, e in qualche modo deve rappresentare dato che Monti non ha un mandato elettorale proprio. Nelle loro mozioni europee, più o meno vagamente, il Pd e il Pdl si pronunciano a favore delle cessioni di sovranità proposte da Angela Merkel. Ma non è chiaro che ne accettino davvero le conseguenze. Il responsabile economico del Pd, Stefano Fassina, parla già di fare una controriforma del lavoro subito dopo le prossime elezioni; dal Pdl si discute invece di togliere l'Imu e Silvio Berlusconi flirta apertamente con il fronte antieuro, come se l'Italia con una «nuova lira» che va a picco fosse in grado di importare i capitali di cui ha disperatamente bisogno. Sono tutte ambiguità che non sfuggono ai mercati, né ai leader europei quando ascolteranno gli impegni di Monti a Bruxelles tra tre giorni. Ma tutti sanno che caduta di un «angelo» da duemila miliardi di euro di debiti come l'Italia un po' di rumore può farlo. Almeno questo può accelerare i negoziati fra Merkel e Hollande sull'unione. E permettere a Draghi, finalmente, di agire.

Federico Fubini

 @federicofubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le questioni



L'Unione bancaria parte dalla vigilanza comune

1 La costruzione di un'unione bancaria presuppone una nuova vigilanza europea, che potrebbe essere affidata alla Bce o a una nuova autorità. Si parla inoltre di uno schema di garanzia dei depositi a livello europeo e un fondo di risoluzione.



I poteri di Bruxelles sulle manovre antideficit

2 L'unione bancaria è legata a quella fiscale, voluta soprattutto dai tedeschi. Una delle ipotesi è che Bruxelles possa emendare la manovra di un Paese che ha un debito, o un deficit, eccessivi, prima ancora di essere approvata dal Parlamento nazionale.



A luglio le munizioni Esm il nuovo fondo salva Stati

3 A luglio dovrebbe entrare in vigore l'Esm (European stability mechanism), il nuovo fondo permanente di salvataggio europeo creato per sostituire gli attuali Efsf e Efsm, fondi nati per aiutare Irlanda e Portogallo. L'Esm avrà in dotazione 500 miliardi, oltre alle risorse residue degli altri fondi.



Il ruolo della Bce e le resistenze tedesche

4 La Bce ha fornito finora liquidità alle banche con prestiti all'1% e fino a pochi mesi fa ha comprato titoli di Stato sul mercato. I tedeschi non apprezzano che si cerchi di coinvolgere la Bce in qualunque meccanismo di intervento sul mercato, soprattutto se gestito dai governi.

È iniziata la settimana del vertice per Eurolandia: tutto si chiarirà al Consiglio europeo di giovedì

Nel documento scritto da Draghi e tre presidenti della Ue le basi per rilanciare le istituzioni continentali

IL DOSSIER. Emergenza debito

L'Euro

Moneta unica al bivio decisivo Bruxelles potrà correggere le manovre dei singoli Stati *Sul tavolo Unione bancaria, crescita e scudi anti-spread*

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — È la venticinquesima volta che i leader del Vecchio Continente si riuniscono da quando il crac della Lehman Brothers ha scatenato la crisi finanziaria poi degenerata in Europa. Era il 2008, ma ora di tempo per incertezze e compromessi al ribasso sembra non essercene più. In gioco c'è il futuro della moneta unica. Se il summit di giovedì e venerdì darà una risposta convincente ai mercati, l'Unione monetaria avrà tempo per riformarsi e rimettersi in carreggiata. Altrimenti l'agonia dei debiti sovrani e delle banche rischierà di avviarsi ancora, spalancando la porta agli scenari più catastrofici. Sul tavolo di Bruxelles tre grandi temi. Il piano per la crescita lanciato al vertice di Roma dello scorso venerdì. Il documento sul futuro dell'Unione appaltato ai presidenti delle istituzioni Ue (Van Rompuy, Draghi, Barroso e Juncker). Le misure per riportare gli spread alla normalità, la vera partita sulla quale si misurerà la riuscita o il fallimento del Consiglio europeo. Basta ricordare che non sono ancora state disinnescate la mina greca e quella delle banche spagnole, con i conseguenti rischi di contagio per tutti. Italia in testa.

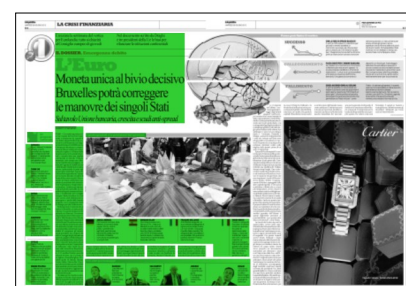
Nella marcia d'avvicinamento al vertice di Bruxelles ci sono poche certezze. Tra queste il piano da 130

miliardi per rilanciare l'economia negoziato per mesi e sbloccato a venerdì a Villa Madama dove Monti, Hollande e Rajoy hanno ottenuto il sì della Merkel. Monti incasserà anche una riforma del mercato unico che aiuterà la crescita e una versione ridotta della Golden Rule, la possibilità di incorporare gli investimenti produttivi dal computo del deficit. A maggio ha già ottenuto un tacito ok a pagare i debiti della pubblica amministrazione verso le imprese. Venerdì è stato anche deciso di procedere con una "cooperazione rafforzata" sulla Tobin Tax, la tassa sulle transazioni finanziarie: basteranno nove paesi per lanciarla. A 27 avrebbe fruttato quasi 60 miliardi all'anno, ma è scontato il no inglese e lussemburghese. Probabile quello di Olanda, Irlanda, Svezia, Malta e Slovacchia. Fino a qualche mese tutto questo avrebbe rappresentato un successo clamoroso e forse risolutivo. Oggi non basta più, la crisi ha superato le lente decisioni dei leader.

Al piano per la crescita si sommeranno le riforme di governance affidate ai quattro presidenti Ue, un testo di 10-15 pagine che sarà reso noto nelle prossime ore e che si fonderà su Unione bancaria, Unione politica e legittimazione democratica dell'Ue. L'Unione bancaria nasce da una proposta della Commissione di Barroso per spezzare il cir-

colo vizioso tra banche e debito pubblico. Prevede un fondo unico per il salvataggio degli istituti in difficoltà, una supervisione bancaria Ue (per Bruxelles da dare alla Bce, per Berlino da assegnare all'Agenzia bancaria europea) e garanzie comuni per i depositi. La proposta è stata accolta con freddezza da Germania, Olanda e Finlandia, anche se sotto traccia i negoziati sembrano progredire. Ci sarà poi la proposta di permettere al fondo salva-Stati (Esm) di ricapitalizzare direttamente le banche in crisi per evita-

re il ripetersi dell'effetto boomerang del salvataggio degli istituti spagnoli: i soldi europei saranno loro versati tramite lo Stato, appesantendo i conti di Madrid la cui situazione finanziaria diventa ancora più pericolante, con conseguente fuga degli investitori e contagio per gli altri (vedi il rally degli spread italiani delle ultime due



settimane). I paesi con un rating a tripla A - Germania, Finlandia e Olanda - sono però contrari perché i soldi che versano nell'Esm sono più garantiti se transitano per i governi. Proposte che comunque non potranno diventare realtà, nella migliore delle ipotesi, prima di un anno. Troppo tardi.

Il piano di Van Rompuy & Co conterrà anche l'Unione politica pretesa dalla Merkel prima di mollare sugli Eurobonds. Altro non è che un'attribuzione di più poteri alla Commissione sulla politica economica e di bilancio dei governi e per questo richiede una modifica dei Trattati, dunque tempi lunghi. Una cessione di sovranità che potrebbe arrivare ad autorizzare Bruxelles a riscrivere le manovre di quei Paesi che non rispettano i vincoli di Maastricht su debito e deficit. Il ragionamento di Berlino, appoggiata dalle altre capitali rigoriste, è che si può condividere i debiti solo se ci sarà più integrazione, ovvero vincoli e meccanismi certi che obbligheranno gli Stati mediterranei a diventare virtuosi. Ma la Francia è contra-

ria a una forte cessione di sovranità a Bruxelles. Anche su questo si negozia. Il documento dei 4 presidenti proporrà infine il Fondo di redenzione, un contenitore dove far confluire le parti dei debiti nazionali eccedenti al 60% del Pil. Questo fondo sarebbe garantito dall'Unione e quindi toglierebbe pressione ai paesi indebitati - e per questo sotto attacco dei mercati - come l'Italia.

La riuscita del vertice sta però in qualcos'altro, ovvero nella capacità dei leader di neutralizzare subito gli spread visto che le riforme sulle quali lavora Van Rompuy per entrare in vigore richiederanno anni di negoziati. Per questo venerdì scorso Monti, Hollande e Rajoy hanno ottenuto dalla Merkel la formazione di un gruppo di lavoro degli sherpa per studiare misure da mettere in campo subito. Monti aveva proposto un meccanismo automatico per abbassare i tassi con l'intervento della Bce o dell'Esm, ma l'idea è stata bocciata dai tedeschi. Così gli sherpa lavorano per anticipare alcuni punti del piano Van Rompuy: la creazione del Fon-

do di redenzione accompagnata dagli Eurobills (anch'essi inseriti nel testo del presidente Ue), titoli garantiti dalla Ue a breve scadenza che ogni Paese potrebbe emettere in quantità limitata. Allo studio anche la possibilità immediata per l'Esm di salvare le banche senza passare dai governi. Gli sherpa si confronteranno fino a domani sera, poi la cena di Parigi tra Hollande e la Merkel darà indicazioni sul successo di questo tentativo. Ma di ottimismo non ce n'è molto. Per questo le capitali e Bruxelles lavorano anche a un'altra pista dall'impatto meno certo: anticipare l'Unione bancaria o alcuni suoi spezzoni. Sarebbe essenziale convincere la Merkel sulla nascita immediata del meccanismo per le garanzie dei depositi e il fondo salva-banche per ridare fiducia ai mercati. Il compromesso tra leader alla fine potrebbe essere proprio questo. Da vedere come sarà formulato. E quindi se basterà a tranquillizzare definitivamente gli investitori. Altrimenti per l'euro sarà un'estate bollente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I protagonisti e le posizioni dei governi



ANGELA MERKEL

Per avere più Europa, dice Merkel, si comincia dalle regole. Primo: conti a posto. I prestiti solo agli Stati, perché sulle banche Bruxelles non ha controllo. Di debito comune se ne parlerà poi, a compiti fatti



MARIANO RAJOY

Dura sopravvivere con i Bonos al 7%. Il rebus di Madrid è il corto circuito tra debiti dello stato e delle banche. Rajoy vorrebbe che l'EFSF le rifinanziasse direttamente. In attesa che l'economia si riprenda dalla bolla del mattone



FRANÇOIS HOLLANDE

Anti-Merkel designato, la sua richiesta di alleggerire il rigore si è scontrata contro un muro di *nein*. Ora guida il partito della crescita. Per strappare alla Cancelliera il più possibile. Ma quando si parla di unione in Francia storcono il naso



MARIO MONTI

Tedesco, spagnolo, francese. Al vertice di Roma il premier ha usato la diplomazia della lingua. L'Italia sta mediando: rigore dei conti, ma anche crescita, ne abbiamo bisogno. Siano project bond, golden rule o simili. All'unione politica i tecnici credono. Ma il loro è un governo a tempo

Gli altri personaggi



BARROSO

Jose Manuel Barroso presiede la Commissione europea, è al secondo mandato



VAN ROMPUY

Il presidente del Consiglio europeo è grande sponsor dell'unione bancaria



JUNCKER

Il premier del Lussemburgo guida l'Eurogruppo, il mandato scade a fine mese



DRAGHI

"Ora tocca alla politica", ha detto Mario Draghi, da novembre presidente della Bce



CRESCITA

Monti, Merkel, Hollande e Rajoy si sono accordati su un piano per la crescita da 130 miliardi. Ci sarà anche un mercato unico più aperto e una mini Golden Rule

GRECIA

Resta aperta la crisi della Grecia: Atene chiede più tempo per risanare, Berlino dice di no. Da definire anche il salvataggio delle banche spagnole. Due mine per i mercati

SPREAD

Italia e Francia chiedono misure subito per bloccare gli spread dei Paesi virtuosi. Ci lavorano gli sherpa. Si pensa a Fondo di redenzione del debito con garanzie Ue

TOBIN TAX

Sempre al vertice di Roma i 4 leader hanno deciso di creare la Tobin Tax, la tassa sulle transazioni finanziarie, con chi ci sta. Viene così superato il veto inglese

EUROBOND

La Merkel non vuole concedere gli Eurobond prima di avere la certezza che i Paesi del Sud abbiano risanato i conti e abbiano fatto le riforme strutturali

UNIONE POLITICA

La Merkel non vuole gli Eurobond o il Fondo prima di avere dato a Bruxelles più poteri sui bilanci nazionali. Una soluzione potrebbe essere anticipare l'Unione bancaria

Come può finire il vertice

SUCCESSO



CON LA SVOLTA SPREAD BLOCCATI

Il vertice di Bruxelles in calendario per giovedì e venerdì sarebbe un clamoroso successo se oltre al piano per la crescita da 130 miliardi e quello per l'integrazione futura dell'Ue (Unione politica e bancaria) riuscisse a lanciare

nel breve periodo un meccanismo per tenere a bada gli spread, senza aspettare che la riforma delle istituzioni Ue diventi realtà. Richiederebbe infatti molti anni e non farebbe in tempo ad aiutare Paesi come Spagna e Italia

GALLEGGIAMENTO



PASSI AVANTI PER L'UNIONE BANCARIA

Se i leader non riusciranno a convincere la Merkel sulle misure anti-spread - lo scudo proposto da Monti o il Fondo di redenzione - l'unica via d'uscita sarebbe anticipare la creazione dell'Unione bancaria. Una garanzia comune sui

depositi e un fondo per il salvataggio delle banche potrebbero spezzare il circolo vizioso tra istituti e debiti sovrani che stanno mettendo in ginocchio l'euro. Ma il compromesso alla fine potrebbe ridursi ad un annuncio su tempi certi e relativamente brevi per la sua nascita

FALLIMENTO



SENZA ACCORDO EURO AL DECLINO

Il vertice sarebbe un insuccesso se i leader riusciranno solo ad approvare il piano per la crescita da 130 miliardi e il piano per l'Unione politica e bancaria senza però trovare soluzioni ponte che permettano ai Paesi virtuosi - come

l'Italia - di calmare gli spread. In questo caso la crisi si potrebbe avvitare al punto da mettere a rischio la stessa sopravvivenza dell'euro. Non a caso la numero uno dell'Fmi, Christine Lagarde, ha avvertito che senza svolte alla moneta unica restano tre mesi di vita

Quirinale, incontri e telefonate Monti prepara la strategia Ue

Oggi vedrà Berlusconi e Bersani. Obama: bene l'impegno italiano

Il confronto

Vertice al Colle. Poi la chiamata del leader Usa attento, per palazzo Chigi, al dibattito politico interno

ROMA — Ieri mattina Mario Draghi ha fatto visita al presidente francese. Niente giornalisti, un'ora e mezza di colloquio, zero dichiarazioni alla fine dell'incontro. Terminato lo scambio di informazioni fra Bce ed Eliseo, è stato Mario Monti a chiamare Hollande. L'argomento della conversazione è stato lo stesso: la stabilizzazione degli spread, sulla quale Parigi appoggia gli sforzi del governo italiano.

Ieri pomeriggio altra telefonata: questa volta, nello studio del presidente del Consiglio, arriva la voce del presidente degli Stati Uniti. Un comunicato dirà del cordoglio di Obama per il carabiniere morto in Afghanistan, poi enfatizzerà un altro dato: l'«attenzione» della Casa Bianca per «l'impegno del governo italiano per facilitare il consenso in Europa sulle politiche per la crescita e la stabilizzazione del mercato dei titoli di debito pubblico». Ancora una volta l'argomento di cui sopra: una soluzione per calmierare il livello dello spread fra titoli di Stato italiani e tedeschi.

Lo stesso Monti nelle ultime ore ha intensificato gli abituali scambi di opinione con Mario Draghi. E ieri non è passata inosservata a Palazzo Chigi una dichiarazione del Governatore austriaco, Ewald Nowotny, che siede nel consiglio della Bce: l'istituto di Francoforte, ha detto, non ha intenzione di proseguire con il programma di acquisto di titoli pubblici sul mercato secondario, cosa che ha cessato di fare già da 15 settimane, preferirebbe invece che

a farlo fosse il Fondo salva Stati, l'Efsf: esattamente la proposta che sta portando avanti, sfidando le resistenze di Berlino, il presidente del Consiglio, e di cui c'è traccia nel comunicato che racconta della telefonata di Obama. In questa cornice, che descrive un vorticoso giro di contatti fra i governi europei, Mario Monti oggi riceverà Berlusconi, Alfano e Gianni Letta, quindi Bersani; sarà poi, nel pomeriggio, alla Camera, per assistere alla parte finale del dibattito sull'Europa. Con i leader dei partiti discuterà anche del prossimo decreto sulla spending review, che sarà molto più pesante, in termini di tagli alla spesa, di quanto preventivato e sulla quale vuole informare sia gli esponenti della maggioranza (Casini ieri lo ha chiamato per concordare un incontro dopo il Consiglio europeo) che le parti sociali. Ovviamente con il Cavaliere il confronto sarà anche sul vertice di Bruxelles, ma l'argomento più sensibile potrebbe essere la Rai: come sbloccare le nomine del Cda, oltre ad un confronto su quello che chiede il Pdl proprio per dare il via libera alle votazioni in commissione di Vigilanza.

Ieri, assieme a Vittorio Grilli ed Enzo Moavero, accompagnato anche dal sottosegretario Marta Dassù, il capo del governo si è trattenuto a lungo al Quirinale con il capo dello Stato: un incontro che avviene di solito alla vigilia di tutti gli appuntamenti europei più importanti, ma che in questo caso, e alla luce dei contatti delle ultime ore, ha assunto un significato particolare. Ovviamente è stato rappresentato a Napolitano lo stato dei dossier principali in vista del Consiglio europeo di giovedì e venerdì. Qualche giorno fa proprio Napolitano aveva auspicato, durante la visita in Polonia, che il vertice di Bruxelles potesse in qualche modo essere risolutivo, in via definitiva, della crisi che sta vivendo la zona euro. Ovviamente



te il rischio è che non sia così.

Le resistenze finora dimostrate dalla Merkel in tema di stabilizzazione del mercato dei titoli di Stato europei vengono giudicate a Palazzo Chigi superabili dal punto di vista politico. Finora gli argomenti opposti da Berlino sono stati di natura tecnica e giuridica, l'obiettivo di Monti è quello di batterli, sino all'ultimo minuto dell'ultimo scorcio del Consiglio europeo, per arrivare comunque ad un meccanismo di intervento sui titoli pubblici degli Stati in difficoltà. Se così non sarà, nessuno se lo nasconde, «i mercati ci puniranno». Per non parlare delle conseguenze che una ripresa della speculazione avrebbe sul dibattito politico interno: ieri dell'argomento si è informato persino Obama, che secondo Palazzo Chigi segue con attenzione anche «l'impatto sull'opinione pubblica italiana» delle tante voci critiche verso la moneta unica.

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul «Times»

«Il premier sfida le forze politiche»



La zazzera di Grillo finisce sul Times, come il «problema capelluto» di Monti. L'ex direttore dell'Economist Bill Emmott invita il premier ad «abbandonare la prudenza: sarebbe meglio che sfidasse i partiti a farlo cadere, il voto servirebbe a spazzare via la nebbia politica e potrebbe tentare nuovi arrivati come Renzi o Passera a sfidare Grillo e Berlusconi». © RIPRODUZIONE RISERVATA

A Montecitorio

La politica europea e il Lavoro

26
Giugno

Oggi il premier Monti sarà alla Camera per l'esame delle mozioni sulla politica europea dell'Italia in vista del

Consiglio Ue del 28 e 29 giugno.

Il governo auspica un documento unitario, a indicare l'appoggio dei partiti alla sua azione, ma le mozioni saranno almeno due. Tra oggi e domani previste anche le quattro votazioni di fiducia sul ddl Lavoro

Il voto finale

La riforma del ministro Fornero

27
Giugno

Domani sono previsti due voti importanti: quello finale sul ddl di riforma Fornero e quello per le mozioni sulla politica

europea dell'Italia. Sul ddl Lavoro, il governo dovrebbe incassare il sì definitivo per presentarsi a Bruxelles con una garanzia in più: Pd, Pdl e Terzo polo hanno assicurato il via libera, ma hanno già avanzato la richiesta di modifiche in tempi stretti

Il Consiglio europeo

La crescita e gli equilibri interni

28
Giugno

Giornata fondamentale per l'Italia: a Bruxelles partono i lavori del Consiglio europeo che proseguirà anche

il 29 giugno. L'esito del vertice è importantissimo per la nostra politica interna: il Pdl sostiene che solo nel caso in cui Monti conseguisse risultati significativi sarebbe giustificata una maggioranza parlamentare e quindi il sostegno del partito

Il giorno della fiducia. Poi le correzioni

Oggi i 4 voti blindati della maggioranza sul lavoro in cambio di possibili modifiche

L'impegno

Il ministro ringrazia i partiti e si impegna a prevedere «un sistema di monitoraggio»

Cgil in piazza

Il sindacato oggi e domani protesta contro la riforma. Botta e risposta Camusso-Fornero

ROMA — Le critiche ci sono ancora, da più parti. Ma la riforma del lavoro procede spedita verso l'approvazione finale fissata per domani, con un giorno di anticipo rispetto al vertice europeo di Bruxelles, come chiesto dal presidente del consiglio Mario Monti. Ieri l'Aula della Camera ha cominciato la discussione e respinto le pregiudiziali di costituzionalità presentate dalla Lega e dall'Italia dei valori. Poi il ministro per i Rapporti con il Parlamento Piero Giarda ha posto la questione di fiducia sui primi quattro articoli del disegno di legge, il cuore del provvedimento, che riguardano anche la riscrittura dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e i nuovi ammortizzatori sociali. Come già successo al Senato, saranno di conseguenza quattro i voti di fiducia. Non ci dovrebbero essere sorprese anche se i mugugni si fanno sentire e, per esempio, l'ex ministro Renato Brunetta ha già annunciato i suoi quattro no.

È vero che il Pdl vorrebbe cambiare la parte sulla flessibilità in entrata, e che il Pd vorrebbe riscrivere il capitolo sugli ammortizzatori sociali.

Ma, visto il pressing del premier Monti, i partiti della maggioranza hanno accettato di non cambiare una virgola della riforma, di rinunciare a entrare nel merito del testo. Ottenendo in cambio dal governo la disponibilità a modificare alcuni passaggi subito dopo l'approvazione di domani e il vertice di Bruxelles. Anche il presidente di Confindustria, che nei giorni scorsi aveva usato toni durissimi, adesso alza le mani: «La riforma — dice Giorgio Squinzi — non è quella che ci aspettavamo ma tutti conveniamo sul fatto che se l'Europa ce lo chiede dobbiamo approvarla entro il 28 giugno».

Il ministro del Welfare, Elsa Fornero, ringrazia il Parlamento per aver «accettato un procedimento accelerato che ha sacrificato la discussione in commissione». Poi dice che l'intenzione del governo «non è mai stata quella di penalizzare le imprese», che la «flessibilità è un valore per le aziende» ma che «con il nuovo articolo 18 non ci sono più scuse per non investire». E si impegna «da subito per un sistema di monitoraggio della riforma». Nemmeno in una giornata di sostanziale armistizio, però, manca il tradizionale botta e risposta con il segretario della Cgil.

Oggi e domani il sindacato sarà in piazza per manifestare contro il via libera a una riforma che — secondo il segretario Susanna Camusso — è una «pura bandierina ideologica perché non risolve il problema della precarietà e non dà un contributo al problema degli ammortizzatori sociali».

Secca la risposta del ministro Fornero: «La Camusso faccia come crede, siamo in democrazia. Poi chiamare bandierina ideologica un poco di contrasto alla precarietà è un linguaggio che non capisco». In piazza a manifestare contro il disegno di legge non ci sarà invece la Cisl che mette in guardia i colleghi dalle modifiche che potrebbero essere fatte subito dopo l'approvazione di domani: «Sulla riforma — dice il segretario Raffaele Bonanni — prima si fa e meglio è. Anche i sindacalisti devono capire che, se questa storia si riapre, volge al peggio. Più saranno precisi meno danni si faranno ma, questa idea di una riforma in progress è davvero molto balzana».

Ieri di questi temi si è parlato anche al Senato, durante la giornata nazionale di studio sulla sicurezza promossa dalla commissione parlamentare d'inchiesta sugli infortuni sul lavoro. «Ci sono gravissime crepe e contraddizioni nell'impegno a costruire la sicurezza sul lavoro, che è un fondamentale valore costituzionale», avverte il capo dello Stato, Giorgio Napolitano. A suo giudizio «c'è molto da fare in Italia per migliorare il sistema dei controlli e delle sanzioni».

Lorenzo Salvia

lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi sulla crisi. «Peggioramento in corso con effetti sul Pil, ora servono politiche espansive»

Csc: inadeguate le misure della Bce

Troppo rigore allontana la crescita. Il concetto che sta dominando negli ultimi mesi il confronto sulla crisi internazionale viene illustrato numeri alla mano in una nota del Centro studi di Confindustria dal titolo «Politiche espansive per uscire dalla crisi».

Per il Csc lo scenario economico è in peggioramento e le misure finora adottate dalla Bce e dai governi si sono dimostrate «del tutto inadeguate», soprattutto perché le politiche di bilancio improntate al solo rigore, «invece di stabilizzare il ciclo stanno facendo avvitare su se stessa l'intera economia europea». Le previsioni disegnate lo scorso dicembre, evidenzia il Centro studi, sono superate e in quelle che verranno presentate giovedì si prenderà atto di un quadro peggiore, con effetti netti sul Pil, mercato del lavoro e conti pubblici. Nonostante tutto, però, si continua ad assegnare un'alta probabilità «al rapido rilancio dell'Unione monetaria escludendo l'uscita di qualunque paese dell'Eurozona». L'appuntamento con la ripresa, è la nota di

ottimismo, si può considerare solamente «rinviato».

Ma per agganciarla occorre un deciso cambio di strategia. Bene l'impegno del vertice quadrangolare di Roma per un piano crescita pari all'1% del Pil, ma servono segnali forti, a partire dal cruciale vertice del 28 e 29 giugno, per contrastare il «violento credit crunch che sta investendo proprio i paesi maggiormente impegnati nello sforzo di risanamento».

La nota, firmata da Alessandro Fontana, Luca Paolazzi e Lorena Scaperrotta, ricorda come dal 2011 la gestione dei bilanci pubblici sia diventata via via più restrittiva. Eppure, è il giudizio del Csc, «ci sarebbe molto spazio per politiche espansive nell'enorme sottoutilizzo delle risorse». La tesi è che non si può procedere con una strategia pro-ciclica: azioni di consolidamento dei conti pubblici «non dovrebbero essere messe in atto nelle fasi di domanda aggregata bassa rispetto all'offerta e quando sono all'opera forze che già di per sé agiscono in senso restrittivo, come lo sgon-

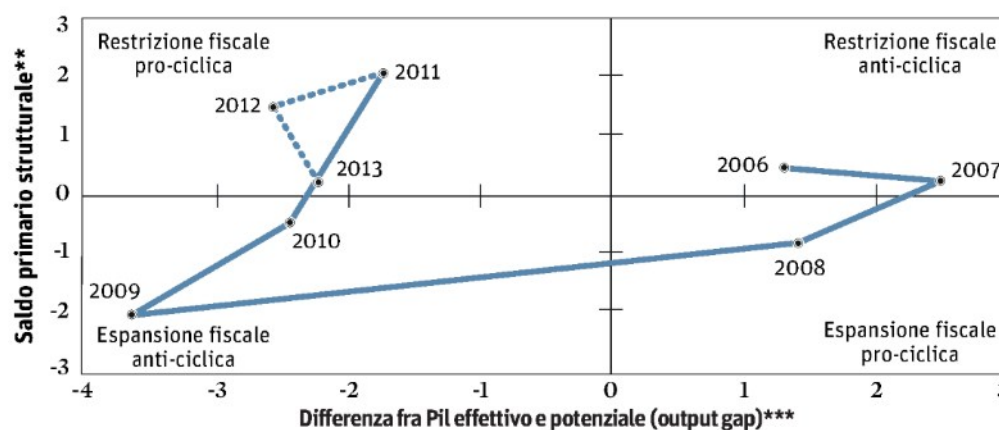
fiammento delle bolle immobiliari, la riduzione della leva dei sistemi bancari e l'aggiustamento dei bilanci familiari».

L'analisi del Csc incrocia la scelta delle politiche di bilancio con l'output gap, la differenza tra il Pil effettivo e quello potenziale. Ne emerge che la quasi totalità dei paesi euro considerati sta adottando politiche restrittive in una fase recessiva. L'output gap è pari a -2,6% nella media dell'euroarea. Grecia (-10,7%), Portogallo (-4,6%), Spagna (-4,4%) e Paesi Bassi (-3,7%) sono i paesi con il prodotto più lontano dal potenziale. Italia (-2,9%), Francia (-2,8%), Lussemburgo (-2,4%) e Finlandia (-2,1%) si attestano intorno alla media europea, mentre Belgio, Irlanda, Germania e Austria sono quelli con il Pil più vicino al potenziale. Di fronte a questa ampia capacità produttiva inutilizzata, sintetizza Csc, le politiche restrittive finiscono per abbassare il Pil effettivo e distruggono la base produttiva, quindi il Pil potenziale, e la sostenibilità dei conti pubblici nel lungo periodo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impatto delle politiche restrittive

La relazione tra saldo primario strutturale e output gap nell'Euroarea-12*



(*) Non inclusi Cipro, Estonia, Malta, Slovacchia e Slovenia; (**) in % del Pil, variazione sul 2011; (***) in % del Pil potenziale
Fonte: elaborazioni Csc su dati e stime Commissione europea



SPENDING REVIEW

Bondi, più tagli
per evitare
l'aumento Iva

Rosaria Talarico

A PAGINA 8

RIFORME

I PIANI DEL GOVERNO

Spending review, i tagli
salgono a sette miliardi

Il decreto slitta di una settimana, ma prevede misure più drastiche

5-7 13-15

Miliardi

Miliardi

I tagli previsti dal governo per il 2012 dovrebbero raggiungere i 5-7 miliardi. In ogni caso saranno necessari almeno 4,2 miliardi per evitare l'aumento dell'Iva di due punti in autunno

Il governo punta a tagli più incisivi per il biennio 2013-2014 fino a 15 miliardi. Il decreto verrà esaminato la prossima settimana. Anche in questo caso serviranno a scongiurare l'aumento dell'Iva

Crosetto fa marcia indietro sulle pensioni d'oro: «Il governo affronterà il problema»

ROSARIA TALARICO
ROMA

Posticipato, ma più sostanzioso. Il decreto con i tagli alla spesa pubblica individuati dal commissario straordinario Enrico Bondi slitta al consiglio dei ministri previsto nella settimana prossima. I primi interventi sulla spending review dovrebbero prevedere tagli per 5-7 miliardi sul 2012 che potrebbero diventare 13 (strutturali) per l'intero 2013. L'obiettivo è evitare l'aumento dell'Iva previsto in autunno. Dal primo ottobre prossimo, infatti, le aliquote del 10 e del 21% salirebbero di due punti

(+0,5% nel 2014). Intervento che vale 3,3 miliardi di euro solo per gli ultimi tre mesi dell'anno. Con questa sforbiciata più sostanziosa, sarebbe scongiurato un aumento anche per gli anni successivi. Il governo non è quindi riuscito ad approvare il decreto prima del consiglio europeo del 28 e 29 giugno e molti sono i nodi che il premier Mario Monti dovrà sciogliere. Sul piede di guerra sono i sindacati, allarmati dai nuovi interventi sul pubblico impiego che si vanno delineando. Susanna Camusso, segretario generale della Cgil definisce «inaccettabili» i nuovi interventi sul pubblico impiego e sulla sanità. Mentre il leader della Cisl, Raffaele Bonanni invita a consultare le parti sociali. In ogni caso sulla

spending review servono più risorse dei 5 miliardi inizialmente previsti, da destinare non solo alla ricostruzione delle zone terremotate in Emilia, ma anche a migliorare i saldi di finanza pubblica nel rispetto degli impegni presi con l'Unione europea.

Con i tagli il governo prosegue sulla strada del rigore, anche se sono in molti a invocare una maggiore severità nelle spese della pubblica amministrazione. Ed è il ministro allo Sviluppo, Corrado Passera a sdrammaticizzare con una battuta: «Abbiamo preso un cagnaccio, abbiamo preso il meglio: se non ce la fa Bondi.....». Ma non tutto oro è quel che luccica. Così si fa notare che la modifica apportata dal Senato alla legge sulla spending re-

view (che prevede che le nuove regole sull'apertura in seduta pubblica delle buste per l'assegnazione di appalti si applichino anche alle procedure di affidamento per le quali si è già proceduto all'apertura dei plichi) comporterebbe circa un miliardo e 168 milioni di euro di spesa in più. Il calcolo è dell'ufficio del coordinamento legislativo del ministero dell'Economia, dopo avere sentito il parere della Ragioneria



dello Stato. Ad esempio, per le convenzioni facility management uffici (pulizia e altri servizi per la pubblica amministrazione) la procedura sarebbe costata circa 1 miliardo e 143 milioni e 25 milioni di euro per la fornitura di reti locali (cablaggi fonia-dati e wi-fi per uffici, scuole e altri uffici). Per questo motivo nelle commissioni Affari costituzionali e bilancio della Camera, che stanno esaminando il decreto, dovrebbe passare un emendamento con cui l'apertura in seduta pubblica delle buste si applicherà solamente alle gare per le quali le buste non erano state aperte alla data dell'entrata in vigore del provvedimento.

Ha invece ritirato gli emendamenti sulle pensioni d'oro il deputato Pdl, Guido Crosetto: «Il governo, attraverso il sottosegretario Polillo, si è impegnato ad affrontare questo tema e gli altri 8 emendamenti non ammessi col nuovo decreto che sarà presentato la prossima settimana». L'emendamento "posticipato" prevede che le pensioni «erogate in base al sistema retributivo, non possono superare i 6 mila euro netti mensili. Sono fatti salvi le pensioni e i vitalizi corrisposti esclusivamente in base al sistema contributivo». Se poi questa pensione è cumulata con altri trattamenti pensionistici erogati da gestioni previdenziali pubbliche in base al sistema retributivo, «l'ammontare onnicomprensivo non può superare i 10 mila euro netti mensili». Gli altri emendamenti non ammessi riguardano tutti il pubblico impiego: dal licenziamento alla possibilità di aumentare lo stipendio a chi raggiunge gli obiettivi o fa risparmiare l'amministrazione pubblica.

Oggi il premier Mario Monti illustrerà alle regioni e ai vertici del Pdl, Silvio Berlusconi e Angelino Alfano il piano tagli del super commissario Enrico Bondi. Poi toccherà a Bersani e infine, al rientro dal vertice di Bruxelles, sarà la volta dei sindacati e del leader dell'Udc Casini.

Palermo Riunione in Procura, il capo Messineo conferma il suo dissenso

L'Antimafia: basta attacchi

Ma i pm restano divisi

«Trattativa», critiche alle conclusioni dell'inchiesta

La vicenda

1992, le stragi della mafia

1 Le stragi di mafia iniziano nel '92: a Capaci (il 23 maggio) muore Falcone, la moglie e 3 uomini di scorta. Il 19 luglio in via d'Amelio muore Borsellino con i 5 uomini della sua scorta

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO — Ai tempi di Falcone e Borsellino — quando i veleni si mescolavano con le accuse reciproche, e i contrasti sui processi nascondevano divisioni profonde — si chiamavano «paciato»: termine siciliano per definire atti di formale pacificazione che, nella realtà, servivano solo a nascondere la polvere sotto il tappeto, fino allo scontro successivo. Da allora di «paciato» ce ne sono state tante, anche dopo le stragi che uccisero i due magistrati simbolo della lotta alla mafia ma non cancellarono i conflitti interni all'Antimafia. E forse ieri ce n'è stata un'altra, per provare a sopire le polemiche suscitate dalle conclusioni dell'inchiesta sulla presunta trattativa fra lo Stato e Cosa Nostra.

Al termine della riunione convocata tra tutti i pubblici ministeri che si occupano di indagini sui clan, i 23 magistrati presenti hanno sottoscritto un documento nel quale esprimono «pieno e incondizionato sostegno ai colleghi titolari dell'inchiesta sulla cosiddetta trattativa». I quali «sono stati oggetto di ripetuti attacchi esterni fondati su un'errata, se non inesistente,

La trattativa sul 41 bis

2 Secondo la Procura di Palermo le bombe di mafia del '92-'93 portarono frange dello Stato ad avviare una trattativa con Cosa Nostra per alleviare le condizioni carcerarie dei boss

conoscenza degli atti e spesso ispirati da palesi intenti strumentali».

Il riferimento è ai commenti seguiti alla pubblicazione di alcuni atti, in particolare le intercettazioni telefoniche tra uno degli indagati eccellenti — l'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino — con il consigliere giuridico del Quirinale Loris D'Ambrosio. Come quello dell'ex leader dell'Udc Casini, che ha parlato di «schegge della magistratura che forse hanno obiettivi intimidatori». Ma ci sono stati interventi anche più salaci e personalizzati.

Contro questi «attacchi» i pm della Direzione distrettuale antimafia, dal procuratore in giù, si schierano a difesa di chi ha firmato il provvedimento di chiusura delle indagini — il procuratore aggiunto Antonio Ingroia e i sostituti Nino Di Matteo, Lia Sava e Francesco Del Bene — per ribadire «senza riserve la correttezza del loro operato». Ribadendo però «la necessità della più ampia ed esauriente circolazione delle informazioni all'interno della Dda».

Quella sulla «circolazione delle informazioni» è una vecchia diatriba, che risale alle diverse gestioni della Procura;

Il caso Mancino e le telefonate

3 Polemiche sulle intercettazioni disposte dalla Procura di Palermo delle telefonate tra l'ex ministro dell'Interno Mancino con il consigliere del Colle Loris D'Ambrosio

sollevata in questo caso da chi, occupandosi di altri processi dove magari compaiono alcuni dei testimoni utilizzati in questa indagine, lamenta di aver letto sui giornali atti o deliberazioni senza averne prima discusso all'interno dell'ufficio. Una questione che riguarda il metodo con cui s'è arrivati a certe conclusioni, sul quale è stata ritrovata l'unità necessaria a evitare un pericoloso «isolamento» dei colleghi più esposti, paventato da qualcuno.

Mancano gli apprezzamenti sul merito di un'indagine da cui, alla fine, s'è platealmente dissociato il procuratore Francesco Messineo. Certo, formalmente la sua firma sotto l'atto di «chiusa inchiesta» non era necessaria, ma il dissenso del capo dell'ufficio dal procedimento più significativo ed enfaticizzato della sua gestione è certamente un'anomalia. Così come è un'anomalia l'astensione di uno dei pm a cui era stato assegnato il fascicolo, Paolo Guido, che nella riunione di ieri ha ribadito i motivi per cui non ha condiviso le conclusioni dei colleghi: in particolare le accuse mosse all'ex generale dei carabinieri Subranni e all'ex ministro Mannino, contro

Il documento

Il documento a difesa dei titolari dell'inchiesta non porta la firma del procuratore aggiunto

i quali ci sarebbero insufficienti elementi a carico e (per Mannino) un'assoluzione definitiva che peserebbe anche sulle novità emerse ora; e poi quelle al senatore Dell'Utri, che pure è stato già processato e in parte assolto per i fatti di mafia successivi al 1992.

La necessità di difendere i titolari dell'indagine dagli attacchi esterni, però, ha di fatto impedito un dibattito aperto e libero dal timore di strumentalizzazioni sul contenuto di critiche e dissensi. Il procuratore aggiunto Teresa Principato, che quasi vent'anni fa avviò l'indagine su Mannino facendolo arrestare, protagonista nei giorni scorsi di severe ma «private» critiche ai colleghi, nell'assemblea di ieri ha preferito non intervenire e andarsene prima che venisse stilato e votato il documento di solidarietà. E così la «paciata» è stata approvata all'unanimità.

Gio. Bia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Alle urne nel 2013, non si può continuare così”

Pirellone, la Lega scarica Formigoni

MILANO — La Lega Nord scarica il governatore Roberto Formigoni. In Lombardia concludere la legislatura regionale nel 2015, a questo punto, è «difficile». Anzi, forse è ormai il caso di «valutare l'abbinamento» di elezioni regionali anticipate alle elezioni politiche del 2013 per aprire una stagione nuova. È questo infatti il messaggio che il Consiglio federale della Lega ha indirizzato all'alleato Roberto Formigoni, presidente della Lombardia, coinvolto nell'inchiesta giudiziaria sulla sanità nella Regione.

ANSALDO, BERIZZI
MONTANARI E RANDACIO
ALLE PAGINE 10 E 11

La Lega avverte Formigoni “Possiamo votare nel 2013”

Maroni: difficile finire la legislatura. Il Pdl frena

Il numero uno attacca i “vani tentativi di porre fine al buon governo lombardo”

ANDREA MONTANARI

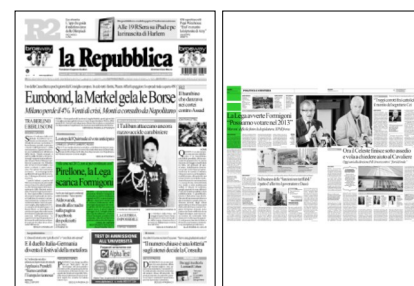
MILANO — La Lega manda un avviso di sfratto a Roberto Formigoni. Ad inviarlo è stato Roberto Maroni, segretario in pectore del Carroccio prima che iniziasse ieri il Consiglio federale del suo partito. «Mi pare che tutto quello che è successo renda piuttosto difficile pensare che si possa arrivare fino al 2015» — ha spiegato il triunviro della Lega. Concetto che ha ripetuto anche nel corso della riunione del parlamentino leghista che oltre ad approvare il bilancio e il nuovo statuto del partito ha stabilito di «valutare l'ipotesi di un eventuale accorpamento tra le elezioni anticipate in Lombardia e le Politiche del 2013». La decisione formale sarà presa nel fine settimana, al congresso federale

al Forum di Assago, nell'hinterland milanese. Due giorni dopo lo stesso Formigoni incontrerà il gruppo della Lega in Regione Lombardia per fare il punto.

L'accelerazione del Carroccio era nell'aria, dopo l'avviso di garanzia al governatore lombardo sugli scandali della sanità. «La Lega non difende l'indifendibile — ha confermato il segretario della Lega Lombarda Matteo Salvini, intervistato ieri dall'*Infedele* su La 7 — Di fronte a prove testimonianze e testimonianze, staccheremo la spina dopo venti secondi». Perché come ha sottolineato anche il capogruppo del Carroccio in Lombardia Stefano Galli «Certi fatti lasciano un po' di mal di pancia». Per Formigoni, è stata una nuova doccia fredda. L'unica replica l'ha affidata a un laconica metafora su twitter: «I fiori del male: sono vani i tentativi di porre fine al buon governo lombardo». Oggi volerà a Roma nel tentativo di chiedere nuovamente aiuto al Pdl, il suo partito, che ieri è rimasto in silenzio. Davanti all'affondo del

Carroccio. L'unico ad esporsi è stato il ciellino Paolo Valentini che come capogruppo del Pdl in Regione Lombardia ha invitato la Lega a riflettere: «Il modello lombardo funziona anche in Piemonte e Veneto». Dove Lega e Pdl governano ancora insieme.

In via Bellerio, confermano che le prossime settimane saranno decisive. La sorte della giunta Formigoni sarebbe infatti legata anche a una trattativa con il Pdl sul piano nazionale. Sul piatto, ci sarebbe la richiesta del Carroccio di Maroni in versione bavarese di governare le tre regioni del Nord, lasciando al Pdl il Parlamento. In cambio il



partito di Berlusconi e l'altro Pdl potrebbe siglare un patto per accaparrarsi i collegi leghisti del Nord. Uno scenario ancora tutto da definire. Ma che potrebbe diventare strategico per la Lega. Venerdì a San Gallo in Svizzera i presidenti di tutte le regioni alpine europee firmeranno il primo passo verso la nascita della prima macroregione alpina europea. Sarebbe questa «la notizia incredibile» evocata due giorni fa da Umberto Bossi.

Maroni ieri ha approfittato

anche per dettare la linea della Nuova Lega. Ha messo in chiaro che «Non ci saranno né repulisti né amnistie, per quanto lo riguarda. Vedremo caso per caso». Quanto al fatto che la bozza del nuovo statuto approvato dal consiglio federale preveda una gestione collegiale del partito tra il nuovo segretario e il presidente in pectore Umberto Bossi, Maroni ha tagliato corto: «Il congresso deciderà, ma è chiaro che la linea politica del movimento la farà il segretario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

QUARTO MANDATO

Roberto Formigoni governa la Lombardia dal 1995. Prima grazie ad un accordo tra Forza Italia e Lega. Poi direttamente dagli elettori. È al quarto mandato.

CAMBIO DI MARCIA

«Prosegue forte la collaborazione tra Pdl e Lega in Lombardia» aveva detto Formigoni dopo l'ultimo incontro con Maroni. Ieri il cambio di marcia sulle possibili elezioni anticipate

SOTTO INCHIESTA

L'inchiesta di Milano sulla sanità lombarda coinvolge oltre a Formigoni, l'ex assessore Simone, il direttore generale della sanità Lucchina e il faccendiere Daccò



ROTTURA

Roberto Maroni e Roberto Formigoni. La Lega vuole andare alle elezioni anticipate

L'Osservatorio

di Renato Mannheimer



Pensioni agli esodati, sì di 7 italiani su 10

Il 20% propone incentivi che ne agevolino il ritorno al lavoro

Le ferie e la crisi

L'ipotesi di rinunciare a giorni di vacanza per stimolare la crescita convince oltre la metà della popolazione

Negli ultimi giorni, in contemporanea con il procedere della faticosa approvazione del provvedimento sul lavoro redatto da Elsa Fornero (che continua a provocare polemiche e proteste su più fronti, ma per il quale tutti concordano in una necessità di approvazione entro fine mese), sono entrate nel dibattito politico due questioni, sempre relative alla tematica del lavoro, che hanno suscitato dibattiti piuttosto accesi.

1) Il problema degli esodati. Come si sa, si tratta di chi, avendo sottoscritto degli accordi di uscita anticipata dal lavoro in vista della prossima pensione, ha visto l'avvio di quest'ultima improvvisamente spostato in avanti per effetto del provvedimento Fornero. Trovandosi quindi, per un periodo più o meno lungo, senza lavoro e senza pensione. La polemica è subito divampata, sia sulla stima del numero dei soggetti interessati (per la quale la discussione è ancora in corso) sia, specialmente, sulla natura (e sull'opportunità) dei provvedimenti da prendere in favore di questa categoria. Secondo alcuni, va comunque garantito agli esodati il diritto alla pensione nei tempi previsti prima del provvedimento Fornero, poiché è in vista di quella scadenza che essi avevano in buo-

na fede sottoscritto i loro accordi. Altri sono di parere diverso, ricordando specialmente che molte altre persone, specie i più giovani, sono state comunque danneggiate dalle nuove norme e suggerendo quindi al massimo un aiuto al reinserimento lavorativo degli esodati, senza garantire loro condizioni privilegiate di pensionamento secondo le nuove norme.

La maggioranza assoluta della popolazione (72%) condivide la prima posizione, che sollecita la necessità che lo Stato aiuti sostanzialmente gli esodati, garantendo loro il diritto alla pensione. Si tratta, secondo alcuni commentatori, della riproposizione di una visione assistenziale dello Stato ormai incompatibile con l'attuale momento di crisi: ma essa è condivisa dalla gran parte dell'elettorato di tutti i partiti politici. In misura solo di poco più accentuata dai votanti per le forze del centrosinistra (ove il favore alla concessione della pensione raggiunge il 75%) e quasi altrettanto elevata tra gli elettori del centrodestra (favorevoli al 70%).

Una quota minoritaria, ma abbastanza consistente (poco più di un italiano su cinque) ritiene invece auspicabile che gli esodati vengano aiutati favorendo un loro nuovo inserimento nel mercato del lavoro: lo pensano in particolare le persone di età più elevata. Infine, solo una esigua minoranza propone di abbandonare gli esodati al loro destino.

2) La proposta, avanzata dal sottosegretario Polillo, di rinunciare a

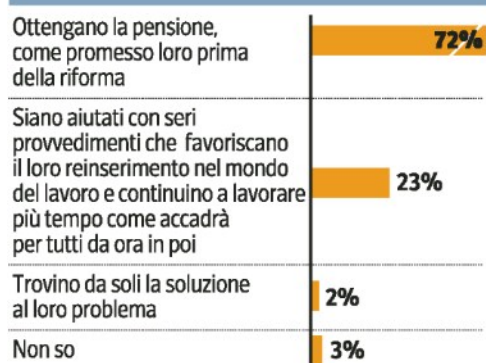
una settimana di ferie in modo da provocare, a suo avviso, un incremento del Pil attorno all'1%. Ancora una volta, una parte minoritaria, ma consistente, di italiani (poco più di uno su cinque) si dichiara senz'altro favorevole. Questo atteggiamento è relativamente più diffuso tra i meno giovani, tra i laureati e tra gli elettori delle forze di centrodestra. A questo gruppo vanno forse affiancati quanti (la maggioranza relativa, il 36% della popolazione) offrono comunque, in questo momento di crisi, la loro apertura, ma solo a patto che si tratti di un provvedimento temporaneo. È questa l'ipotesi più considerata dai votanti per il centrosinistra. C'è anche chi (13%) accetterebbe una riduzione delle ferie solo di fronte alla prospettiva del licenziamento. E chi (27%) in ogni caso rifiuta l'idea di vedersi diminuire i giorni di ferie. Quest'ultima posizione è più diffusa tra le persone di età compresa tra i 30 e i 50 anni, i residenti nei grandi comuni e i votanti per Sinistra ecologia e libertà (ma, in una certa misura, anche tra quelli della Lega).

Nell'insieme, dunque, le risposte degli italiani suggeriscono l'esistenza, per una parte rilevante della popolazione, di una certa disponibilità a fare sacrifici per aiutare il Paese a uscire dalla crisi. Anche se, secondo la gran parte dei commentatori, l'eventuale riduzione delle ferie non è il provvedimento più opportuno ed efficace in questo momento.

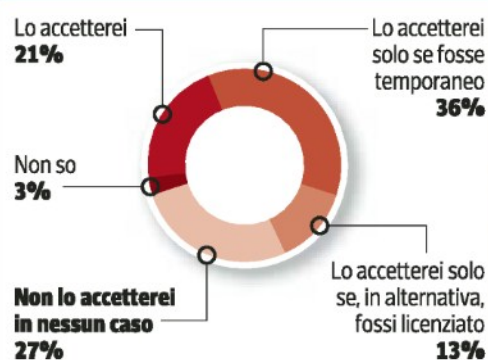
© RIPRODUZIONE RISERVATA



È giusto che gli esodati...



Accetterebbe la riduzione di una settimana di ferie nell'arco di un anno lavorativo a parità di stipendio per aumentare la produttività?



Sondaggio Ispo/ 3G Deal & Research S.r.l. per *Corriere della Sera*. Campione rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne. Estensione territoriale: nazionale. Casi: 802. Metodo: CATI. Rifiuti/sostituzioni: 2.144. Margine di approssimazione: 3,5%. Data di rilevazione: 20-21 giugno 2012. La documentazione completa è disponibile sul sito www.sondaggi-politicoelettorali.it

D'ARCO

IL PUNTO di Stefano Folli*Monti e l'Unione al passaggio cruciale* ▶ pagina 6

Monti e l'Europa al bivio cruciale con i dubbi irrisolti della politica



Pulsioni distruttive ma il voto anticipato non è ipotesi valida. Ne è convinto Napolitano

Rotola di nuovo la Borsa, sale lo "spread" e si accentua il clima nevrotico che tutti respirano nei palazzi romani. Ci sono domande che non hanno risposte certe. Le prime due sono: cosa accadrà la settimana prossima al governo Monti in caso di insuccesso del vertice di Bruxelles? La «strana maggioranza» è in grado di reggere alla prova ovvero qualcuno coglierà il pretesto per reclamare un chiarimento politico e magari le elezioni anticipate? Le risposte sono difficili perché i tasselli del mosaico sono ancora in disordine. E poi ci sono troppi «se». Bisogna procedere un passo alla volta. Dall'incontro al Quirinale fra Napolitano e Monti, ad esempio, è emersa la convinzione che l'Europa è giunta a un bivio cruciale. L'Italia ha paura del passo falso, del compromesso al ribasso. Quello che in queste ore temono anche i mercati.

Circa nove mesi fa, alla fine dell'estate 2011, proprio la sfiducia dei mercati nell'Italia contribuì alla svolta di novembre, con l'uscita di scena di Berlusconi e l'avvento di Monti. Oggi però quegli stessi ambienti cominciano a chiedersi se non sia meglio che l'Italia torni a un governo con base politica: purché, beninteso, la linea "montiana" sull'Europa non venga annacquata. In fondo gli editoriali dei maggiori quotidiani inglesi rispecchiano questo punto di vista quando s'interrogano sui rischi dell'«impotenza» dei tecnici. Come dire che la pressione sull'Italia c'è e diventa via via più pesante.

Ma le elezioni anticipate, come è noto, sono un azzardo che il presidente della Repubblica non intende considerare. E del resto

nessuno dei capi-partito ha mai parlato chiaro al riguardo con il capo dello Stato, e nemmeno con il presidente del Consiglio. Allusioni, intimidazioni, un po' di guerriglia mediatica: ma nella sostanza la «strana maggioranza» regge, sia pure con crescente fatica e senza mai trasformarsi in uno strumento di autentica coesione.

La riforma del lavoro arriva in porto, ma si è visto quanto sia stato estenuante e deludente il suo cammino. Quanto al documento comune sull'Europa, un innocuo testo che servirebbe a Monti, una volta giunto a Bruxelles, per dimostrare ai partner che il governo "tecnico" ha dietro di sé una convinta base politica, ebbene quel documento è un mezzo rebus. Allafine i partiti (Pdl, Pd e Udc) dovrebbero scegliere la via di tre mozioni legate da un preambolo comune. Una soluzione molto in stile Prima Repubblica che dimostra non la forza, bensì la debolezza del bizzarro tripartito che non riesce a unirsi nemmeno sull'Europa.

In ogni caso Monti a Bruxelles potrà vantare un certo sostegno del Parlamento. Oggi il premier vedrà il suo predecessore accompagnato da Alfano e Gianni Letta: difficile credere che Berlusconi voglia ripetere le stesse frasi contro l'euro pronunciate pochi giorni fa. Userà toni più costruttivi. Eppure tutto questo non servirà a molto se il vertice, come molti temono, si concluderà con scarsi o nulli risultati. In quel caso riprenderà il tira-e-molla e il gioco delle piccole provocazioni. Ma non avremo le elezioni, a meno di un subitaneo e inverosimile collasso dell'architettura europea. Nessuno giocherà a carte scoperte finché potrà evitarlo.

Monti resterà a Palazzo Chigi, in una condizione politica poco invidiabile. E i politici proseguiranno nella lunga corsa verso il voto del 2013. Come dimostrano i passi convergenti di Bersani e Casini: niente di definitivo, è ovvio, ma è una novità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tagliano il pasto agli statali

Spending Review Il governo pensa di ridurre i ticket restaurant a 5,29 euro. La **Fipe**: «Nessun risparmio, si bloccano i consumi»

■ Ai dipendenti statali sotto l'incubo della spending review del governo ora tocca anche mettersi a fare i conti su quanto inciderà sul bilancio familiare il ritocco dei ticket-pranzo. Così il presidente Anseb, Tumino: «Ridurre l'importo del buono pasto a 5,29 euro, cioè la soglia massima esentasse, significa tornare al valore di acquisto di 15 anni fa e quindi togliere il pane dalla bocca a tanti lavoratori senza far risparmiare in maniera significativa lo Stato».

Zappitelli → a pagina 7

Statali a dieta sui buoni pasto

Il governo pensa di tagliarli a 5,29 euro
Protesta la **Fipe**: «Si bloccano i consumi»

Obiettivo

L'esecutivo vuole uniformare una serie di ticket sproporzionati

I distributori

«Così si penalizza anche la lotta all'evasione fiscale»

Paolo Zappitelli
p.zappitelli@iltempo.it

■ Toglieteci tutto ma non il buono-pasto. Ai dipendenti statali sotto l'incubo della spending review del governo, che gli ha già tagliato la possibilità di usare il telefono dell'ufficio per chiamare cellulari e fare interurbane, ora tocca anche mettersi a fare i conti su quanto inciderà sul bilancio familiare il ritocco – ovviamente verso il basso – dei ticket per andare a pranzare. Un taglio anche all'immaginario collettivo, a quel piccolo momento di gratificazione sociale che è il fare sfoggio del proprio buono davanti a chi non lo ha o a chi lo possiede di valore più basso.

Il buono-pasto è la «rivolu-

zione» che ha preso piede nelle aziende, pubbliche e private, alla fine degli anni '80 come forma di integrativo o di bonus per i dipendenti e che ha soppiantato rapidamente tutte le mense aziendali, ormai troppo costose. Molto più conveniente la distribuzione dei buoni con cui impiegati e dirigenti possono gestire in modo autonomo la pausa pranzo.

Ora nella pubblica amministrazione il Governo vuole «limare» un po' le tariffe, portando tutti quanti al tetto di 5,29 euro contro la media dei 7 attuali. Una cifra non casuale perché è l'importo massimo sul quale le società non pagano le tasse. Oltre quella cifra l'azienda – o la pubblica amministrazione – è tenuta a versare comunque una parte al fi-

sco.

La decisione di livellare tutto in basso, prima di far infuriare i sindacati, ha però messo in allarme proprio l'associazione delle società emittitrici di buoni pasto, l'Anseb, aderente alla **Fipe-Confcommercio**. Che ha accusato il governo di voler «affamare» i dipendenti.

«Ridurre l'importo per i dipendenti pubblici a 5,29 euro,



cioè la soglia massima esentasse – ha commentato il presidente dell'associazione, Franco Tumino – significa tornare al valore di acquisto di 15 anni fa e quindi togliere fisicamente il pane dalla bocca a tanti lavoratori senza far risparmiare in maniera significativa lo Stato». E per dare peso e sostanza alla sua affermazione ha anche riportato i risultati di un recente studio firmato dalla Bocconi dal quale emerge che il valore minimo attualizzato del buono pasto dovrebbe essere di otto euro. «Cifra che – ha proseguito – permetterebbe di innalzare la soglia esentasse senza gravare sulla spesa pubblica, a patto che lo strumento venga usato secondo la sua originaria destinazione, ossia per spese alimentari». Mentre spesso viene utilizzato per acquisti in negozi di ogni tipo. Ma per il presidente dell'Anseb il taglio dei ticket è anche controproducente per la lotta all'evasione fiscale: «Ci meravigliamo come lo Stato pensi di ridurre l'importo di uno dei pochi strumenti di pagamento interamente tracciabili dall'inizio alla fine della filiera».

Alle proteste si associa anche il presidente della **Fipe-Confcommercio**, Lino Stoppa: «Ridurre di due euro l'importo del buono pasto per i dipendenti pubblici nel momento in cui l'indice di fiducia dei consumatori è al minimo storico, come testimoniato dagli ultimi dati Istat, significa con-

trarre ulteriormente i consumi e penalizzare le famiglie. Oltretutto si tratta proprio di risorse destinate esclusivamente all'alimentazione».

Il buono, sostiene Stoppa, «è la garanzia del pasto quotidiano del lavoratore. Dovremmo migliorare questo strumento anziché depotenziarlo. Buona cosa sarebbe prevedere misure che facciano rientrare la spendibilità del ticket nei pubblici esercizi nella misura di uno al giorno, evitando passaggi di mano da parte dei lavoratori e soprattutto utilizzi per spese diverse da quelle alimentari di immediato consumo».

Se infatti il buono pasto tornasse ad essere utilizzato nella rete di pubblici esercizi, conclude **Lino Stoppa**, «si metterebbe fine una volta per tutte alle storture e agli utilizzi impropri che creano anche danni alle casse dello Stato».

Da palazzo Chigi, però, minimizzano sulla portata dell'intervento. L'operazione, spiegano, serve solo ad uniformare il prezzo dei buoni pasto all'interno della pubblica amministrazione perché ci sono casi di alcuni settori che hanno ticket di valore sproporzionato rispetto alle reali esigenze. Insomma una vera e propria «foresta» con picchi ingiustificati verso l'alto e sui quali l'esecutivo è deciso a fare un po' di ordine. Mettendo in cassa, allo stesso tempo, un po' di risparmi.

7 euro

La media

È il valore medio dei buoni-pasto nel settore pubblico

3,5

Milioni

È il numero complessivo dei dipendenti pubblici

250000

Statali

Il numero dei dipendenti che lavorano nei ministeri

INFO

Il limite esentasse

La cifra di 5,29 euro è il tetto massimo entro il quale le società che utilizzano i buoni pasto non pagano sugli stessi le tasse